

Il comunismo era finito almeno dieci anni prima che Gorbaciov gli desse il colpo di grazia

# Il suicidio dell'Urss in diretta

## Raccontato da Sergio Romano, ex ambasciatore a Mosca

DI DIEGO GABUTTI

Oggi l'Urss è un paese immaginario, come *Brigadoon* nel vecchio film di Vincente Minnelli (o una civiltà perduta, come Mu nei fumetti di Corto Maltese). Quasi non sembra vero che il paese del Gulag e del Piano Quinquennale sia esistito davvero. Chiunque abbia meno di quarant'anni, e s'immagini il comunismo come la teoria filosofica che non è educato accostare al fascismo e al nazismo, fatica a visualizzare il mondo illustrato dal *Maestro e Margherita* di Bulgakov, dal *Primo cerchio* di Solženyčyn, dalle memorie dei poeti e dei dissidenti, da film e giornali, e adesso anche dal *Suicidio dell'Urss* di Sergio Romano, che fu nostro ambasciatore a Mosca dal 1985 al 1989, quando lasciò la diplomazia a causa di contrasti col governo dell'epoca, presieduto da Ciriaco De Mita.

Testimone diretto del tracollo sovietico, quando all'ultimo segretario generale del partito comunista, Michail Sergeevic Gorbaciov, bastò sfiorare con un dito una sola carta, quella delle riforme del sistema o «*perestrojka*», per far crollare l'intero castello di carte, Sergio Romano racconta l'Unione sovietica per così dire prismaticamente. Sono raccolti, nel *Suicidio dell'Urss*, articoli e saggi in presa diretta che raccontano la storia e la società sovietica attraverso le sue radici, che affondano nella grande famiglia slava, nel populismo ottocentesco, nello choc culturale di Aleksandr Ivanovic Herzen a Parigi prima che nel golpe del 1917 e nel salto da San Pietroburgo a Leningrado, cioè da una religione all'altra. Attraverso le sue radici, e attraverso i suoi riflessi nello specchio d'Alice degli assetti planetari, Romano racconta l'Urss che per oltre settant'anni è stata sostenuta dall'amore per i tiranni che ha tenuto sotto incantesimo totalitario l'intelligenza europea del Novecento. Accanto a questa, c'è l'anti-Urss: l'Urss della dissidenza, dei pochi che s'oppongono al Patto Hitler-Stalin che invece i molti approvano in obbedienza cadaverica, del processo Kravcenko che nella Francia degli anni cinquanta porta in tribunale le testimonianze che attestano una volta per tutte l'esistenza del Gulag, rabbiosamente negata dai partiti comunisti.

Romano raccoglie tutte le storie e le mischia come

tarocchi. Ci sono le autobiografie d'irriducibili intellettuali antistalinisti come Arthur Koestler e Gustaw Herling, di Nina Berberova, di Robert Conquest. Ci sono le opere di Isaiah Berlin e la sua breve stagione diplomatica a Mosca, quando Anna Achmatova lo prese per una notte a confidente delle pene d'una generazione di poeti assassinati, lei sola superstita (Stalin, quando ne fu informato, ebbe una reazione furiosa, e fu quello, disse una volta Iosif Broskij, il pri-

*Della vecchia Unione sovietica, rimpianta da Luciano Canfora, autore della prefazione al Suicidio dell'Urss di Sergio Romano, rimangono solo statue abbattute e pochi fan club sparsi qua e là nei partiti (non soltanto russi) di destra e di sinistra*

mo giorno della guerra fredda). C'è la storia dello «scisma titino», della guerra di sterminio contro i «contadini medio-ricchi» detti «kulaki», della carestia del 1921-1923 (la prima ma non l'ultima delle grandi carestie sovietiche, e in buona sostanza la sola innocente, cioè decretata dalla natura, mentre la carestia in Ucraina, dieci anni più tardi, fu pianificata dal Politburo stalinista, come racconta Con-

quest in *Raccolto di dolore*, Fondazione Liberal 2004, che ha per sottotitolo «collettivizzazione sovietica e carestia terroristica»). C'è anche la storia della corsa spaziale, quarant'anni dopo il genocidio dei contadini, quando «le manifestazioni di gioia che accolsero le gesta spaziali di Yuri Gagarin», primo uomo a viaggiare nello spazio, «e gli onori che l'America riservò a Neil Armstrong dopo i «primi passi sulla Luna» il 21 luglio 1969, furono le ultime feste illuministe del secolo».

Una storia in compendio, attraverso appunti e scatti fotografici, *Il suicidio dell'Urss* è infine anche e soprattutto la cronaca degli ultimi giorni dell'impero, della dissoluzione delle repubbliche socialiste sovietiche e dei satelliti tenuti alla catena dal Soviet supremo. È la storia di sette interminabili decenni d'incubo totalitario, come pure della diffusione attraverso il mondo della religione leninista, che dopo aver fatto milioni (e forse miliardi) di proseliti si sgonfiò d'un tratto, quando l'appello del socialismo reale si rovesciò nel suo contrario. Prima la «primavera di Praga», poi la pubblicazione dei *Racconti di Kolyma* e di *Arceipelago Gulag*, quindi il processo alla Banda dei quattro (e al maoismo) in Cina e il *boat people* vietnamita in fuga dal paradiso socialista su canotti di gomma e barche di fortuna in acque infestate da squali e pirati, infine l'Afghanistan: il comunismo era finito almeno dieci anni prima che Michail



La copertina del libro di Romano

Gorbaciov, illudendosi di riformarlo dall'interno, gli desse il colpo di grazia.

Tutto era cominciato con il colpo di stato dell'ottobre 1917, quando Lenin si era fatto strada «tra la gente assiepata nella sala da ballo dello *Smol'nyj*, il grande collegio imperiale costruito da Quarenghi nel 1808, e aveva preso la parola per annunciare al mondo che «s'era appena compiuta la prima rivoluzione socialista» (così, almeno, la racconta John Reed nel suo *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*, quasi certamente inventandosi la circostanza). Tutto finì con un altro colpo di stato, settantaquattro anni più tardi, il 18 agosto 1991, quando il tentativo di ripristinare l'ordine totalitario fu immediatamente seguito dallo scioglimento del Pcus (un altro colpo di stato) da parte di Boris El'cin, pre-

sidente della neonata Federazione russa. Come oggi non sembra vero che l'Urss sia mai esistita, allora non sembrò vero che fosse svanita così, in un lampo.

Della vecchia Unione sovietica, rimpianta da Luciano Canfora, autore della prefazione al *Suicidio dell'Urss*, rimangono solo statue abbattute e pochi fan club sparsi qua e là nei partiti (non soltanto russi) di destra e di sinistra. Andai «a vedere il prato delle statue rimosse di fronte alla nuova *Tret'jakovskaja*» - scrive Romano. - Intorno alla «costruzione, un grande rettangolo di pietra, vetro e cemento sulle rive della Moscova, [...] vi è un parco che è divenuto da qualche tempo il museo all'aperto della scultura sovietica. Percorrendo i viali tra statue in bronzo, in marmo o in pietra, arrivai al prato dove gli iconoclasti della rivoluzione trionfante avevano depositato Dzeržinskij, Kalinin, Stalin (non riuscì a capire dove l'avessero scovato), Ordžonikidze e persino una testa di Krusciov in marmo, sfigurata da un colpo di martello. Un gruppetto di curiosi occhieggiava sorridendo. Alcune statue erano adagiate sul prato, ma Kalinin guardava dritto di fronte a sé dalla stessa sedia di marmo da cui aveva sorvegliato i passanti sul *prospekt* che portava il suo nome (ora si chiama «via Nuova Arbat»)».

Sergio Romano, *Il suicidio dell'Urss*, Sandro Teti Editore, pp. 312, 18,00 euro

© Riproduzione riservata

### CARTA CANTA

## I fratelli Barilla non si distribuiscono dividendi

DI ANDRE GIACOBINO

Nonostante l'utile migliorato nell'anno della pandemia, i quattro fratelli Barilla (Guido, Emanuela, Luca e Paolo) decidono di non distribuirsi dividendi. Qualche giorno fa, infatti, hanno deliberato di destinare alla riserva l'intero profitto ordinario di 49 milioni di euro segnato nel 2020 dalla loro cassaforte Guido Barilla & F.lli (Gbf), l'accomandita di famiglia presieduta da Guido, che controlla l'omonimo colosso alimentare, e che si confronta con un profitto di 39,2 milioni del precedente esercizio: in tal modo il patrimonio netto della holding supera i 126 milioni mentre gli imprenditori lo scorso anno si erano distribuiti una cedola di 10 milioni attinta dalla riserva di utili portati a nuovo.

L'accresciuta redditività si deve ai proventi della controllata ex Cofiba, oggi Barilla Holding, che ha erogato una cedola di 40 milioni rispetto ai 40 milioni del 2019. I Barilla sono nel capitale dell'accomandita come persone fisiche in quanto accomandanti assieme al pacchetto più consistente intestato alla Compagnia Fiduciaria Nazionale.

Anche il consolidato della cassaforte della dinastia parmense evidenzia invece segnali di miglioramento: l'utile netto è aumentato anno su anno da 266,8 a 414 milioni, con ebitda ed ebit in progresso rispettivamente da 1,4 a 1,5 miliardi e da 324,8 a 370,3 milioni, in presenza di ricavi saliti



I fratelli Barilla

del 7% da 3,6 a quasi 3,9 miliardi. A fronte di un patrimonio netto di oltre 1,7 miliardi, i Barilla hanno visto i debiti non correnti verso banche diminuire anno su anno da 660,6 a 585,4 milioni e la posizione finanziaria netta positiva migliorare da 58 a 146 milioni.